ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO A

LIONARDO DA VINCI

DISCORSO

DI FERDINANDO RANALLI

LETTO

NEL GIORNO DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE

DEI PREMJ MAGGIORI

NELL' I. E R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

in Firenze l'anno 1843.

FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA PIATTI
1843.

DISCORSO

Io non credeva mai, o Signori, che la oscura mia voce dovesse sollevarsi a così nobile ufficio; e nel silenzio, a me caro, sarebbe pur rimasta, se l'obbedire a chi (*) di tale opera mi richiese, non fosse stato argomento piuttosto di ossequio che di arroganza; e se il parlare oggi in questo luogo non m'avesse dato occasione di mostrarmi pubblicamente, e senza sospetto d'ambizione, devoto alla città, che per antico affetto elessi a mia patria.

Ma l'invito che potrebbe farmi parere non

(*) G. B. Niccolini.

indegno di favellarvi, non varrebbe altresì a rendermi dicitore autorevole; nè mi allontanerebbe il biasimo di molti, qualora io prendessi a discutere alcuna delle vostre ragioni, o delle vostre glorie, o artefici. E d'altra parte il passarsi di esse in un giorno destinato a confortare con nobili premi la virtù de' giovani che alle arti si dedicarono, potrebbe da alcuni giustamente reputarsi odiosa e sconvenevole indifferenza.

Lungamente pertanto cercai un soggetto, che m'avesse fatto fuggire l'uno e l'altro rimprovero: e fra i molti che agitai nell'animo, il migliore, e in tanta guerra d'opinioni il più solenne, parvemi quello di richiamare l'attenzion vostra sopra un qualche esempio antico; il quale fosse lume all'intelletto vostro, autorità alle parole mie. Nè alcuno a ciò stimai più acconcio di Lionardo da Vinci: non per farvi della sua vita e delle sue opere un ritratto, che non mi consentirebbono egualmente nè la brevità del tempo nè la povertà dell'ingegno. Ma perchè da tanta virtù (della quale non la Toscana o l'Italia, non il quinto o sesto decimo secolo, ma il mondo ed ogni età può gloriarsi) è agevole desumere meglio che altrove alcuni fatti e documenti, che sen-

za lasciare di essere antichi, non verranno inutili alla presente condizione delle arti.

Qualunque elogio riuscirebbe minore al nome del Vinci. Al quale se fu pregio quella maestà bellissima di sembiante: quella gagliardia di membra e di spiriti maravigliosa: e quel favellare sì piacevole che ognuno ne rimaneva preso, soprabbondò in guisa la mente che parve talvolta sconfidarsi egli stesso di manifestarla coll'arte. E nondimeno all'arte, come alla cosa da lui più caramente diletta, rivolse tutti i suoi studi; e quanto seppe di geometria, di ottica, di notomia, di meccanica, di alchimia, e di eloquenza, usò per dare ad essa i fondamenti di quella terribile grandezza, alla quale nessuno fino allora era giunto; differenziandosi in ciò dal Buonarroti, che tanto amò l'arte quanto gli valse a farlo apparire profondamente scienziato.

Veramente dopo quel che avevano potuto Masaccio, il Gozzoli, il Ghirlandaio, e gli altri più gloriosi del secolo XV, non pareva possibile che l'arte avesse dovuto fare altro acquisto. Fu necessaria l'acutissima potenza d'un ingegno qual era quel di Lionardo, per farla salire ad una perfezione ancor più alta, che fu altresì l'ultima, oltre cui s'aperse l'in-

terminabile precipizio. E se tu, o benedetto angelo d'Urbino, devi riconoscere dalla tua natura le disposizioni più felici che ti fecero tenere il principato nella pittura, devi ai gloriosi esempi che ti circondarono l'esservi giunto sì giovane, poco oltre a vent'anni. E di cotali esempi il più sicuro e solenne l'avesti da Lionardo. Il quale in aumento dell'arte consumò quel tempo che gli altri spesero nella esecuzione delle opere; di che fan fede non solo i suoi scritti e le tante sue ricerche, ma le stesse sue dipinture: che furono per l'appunto poche, e la maggior parte non compiute, perchè in esse volle fare tutte le più difficili prove d'una perfezione fino allora sconosciuta.

Incresce che le glorie del Vinci accompagni un nome giustamente abborrito: e di quanto scellerata, altrettanto infausta memoria. Imperocchè quale Italiano schietto può senza turbamento ricordarsi di Lodovico Sforza, e di quella sua tristissima ambizione: prima radice dell'essere Italia divenuta pasto alla forestiera libidine, non restando più a lei che la vergogna del combattere e il dolore della vittoria? Ma egli è pur condizione de'grandi artefici che la loro istoria non possa disgiun-

gersi da quella de' principi. I quali quanto più nel decimoquinto secolo acquistavano di potenza, tanto più delle arti si valevano, per renderla splendida e gradita ad uomini non bene ancora assuefatti alla servitù. E Lodovico oltre allo splendore abbisognava di difesa, sapendo quali nemici esterni, quanti interni aveva la sua mal tolta signoria. Nè altri in quel tempo avrebbe potuto nell'una e nell'altra cosa satisfarlo meglio di Lionardo: che fra le sue tante scienze contava ancor quella della militare architettura. E che il Vinci fosse stato condotto al nuovo Signore di Milano con questo doppio fine, anzichè per rallegrarlo del suono della lira, come scrisse il Vasari, è manifesta testimonianza nella famosa lettera dallo stesso Lionardo scritta al Moro, affine di mostrare che a lui bastava l'ingegno per contentarlo così ne' lavori di pace come nelle opere da guerra.

E non dovendo noi qui parlare che dei primi, e di quelli segnatamente che al magistero delle arti belle si riferiscono, corre subito alla mente la fondazione dell' Accademia del disegno. Nella quale non crediate, o Signori, di trovare alcuna somiglianza colle moderne Accademie: non essendo altro infatti

che una di quelle care scuole del quattrocento, con questo di più, che il capo di essa, dottissimo sopra ogni altro, agli esempi aggiungeva gli scritti; ma sì gli uni e sì gli altri erano costantemente ed unicamente tolti dal libro della natura.

Voi sapete le storie, e sapete pure che in quel tempo giacevano ancora sepolte quelle statue che furono poi chiamate *tipo* di bellezza artistica. E le anticaglie, con tanta sollecitudine raccolte dal Magnifico nel suo famoso giardino (per lo più di medaglie, busti, e frammenti) non ebbero tanta forza da richiamare sopra di esse la imitazione de' pittori e degli scultori, come dimostrano le opere del Ghirlandaio, del Botticelli, del Pollaiuolo, del Signorelli, e per tacere di altri, le prime cose dello stesso Michelangelo. Un esempio di tenere i marmi antichi per istudio e imitazione, fu veduto allora in Padova, nella casa di Iacopo Squarcione. Il quale non sapendo cogli esempi propri avviare la gioventù allo studio del vero, credette di acquistarsi la stessa gloria coll'impiegare le sue ricchezze in quella pompa d'ignavia. Ma chi non sa l'infelice effetto che ebbe la sua scuola? A cui non è noto che il Mantegna per ismorbarsi di quella ma-

niera, vituperatagli dallo stesso maestro, fu necessitato di ricorrere in Venezia ai Bellini, i quali ritraevano dal vivo le loro pitture?

Lionardo aveva appreso i primi principii dell'arte sotto il Verrocchio, che altro non poteva suggerirgli che la imitazione del naturale. Non ci dice il Vasari che nella sua gioventù frequentasse l'orto Mediceo; e pare che non fusse de' più favoriti da Lorenzo, forse per essere continuamente rivolto a sottilizzare con la mente nelle solitarie contemplazioni della natura. Nè da alcuno, che io sappia, è stato scritto che ito a Milano, e ad istanza di Lodovico fondata l'Accademia del disegno, impetrasse da quel signore (e allora i denari non gli mancavano) di far venire d'ogni luogo il più che si poteva, modelli di scultura antica.

Ma quando pure le testimonianze della storia nol mostrassero, le opere e gli scritti di Lionardo parlerebbero ancora, ed ammonirebbonci, che tanto le une quanto gli altri sono il frutto di naturali osservazioni, che sì sottili, sì continue, sì universali nessuno fece dopo l'Alighieri: al quale il Vinci con la sua arte più che altri somiglia: per aver, come lui, rappresentato il primo, e forse il solo, le cose più difficili dal più naturale effetto che

elle producono; per aver dato loro il maggior rilievo possibile, e in fine per aver congiunto due facoltà fra loro ordinariamente discordi, somma forza nell'inventare, e somma diligenza nell'eseguire.

E che altro apparisce mai dai trecento sessanta quattro capitoli del suo trattato di pittura, che giustamente l'Algarotti stimava il solo libro elementare da tenersi in una scuola di disegno? Fra le tante massime, ivi espresse con sublime ed elegante semplicità, ignota all'età nostra, che nelle tenebre cerca il sublime, ricorderò quella, forse sopra ogni altra importantissima, nella quale è fondata la distinzione fra il vivo e il vero; dacchè nelle opere d'arti può essere il primo, e mancar l'altro; e perchè dell'uno e dell'altro non sia difetto, è necessario che dalla natura non pure sieno ritratte le forme e le membra che per loro stesse non s'alterano, ma le attitudini e le espressioni altresì, mutabili ad ogni istante. E voi, o artisti, conoscete bene esser questo il più intricato nodo delle presenti controversie, e conoscete pure quale addentellato esso lasci a coloro, che vorrebbero onestamente sbrigliarsi della fedele imitazione del vero. I quali allegano non potersi mai avere da un prezzolato modello

quelle espressioni, come d'ira, di dolore, di paura, d'ammirazione, e simili, che pur all'arte di continuo abbisognano, mancando le cagioni spontanee e naturali di questi affetti. Qual modo terrà dunque l'artista per vincere così fatta difficoltà, che è pure da reputarsi la maggiore? Trarrà egli da quel che di vago e d'indeterminato accolse cotidianamente nella immaginativa quanto basti per figurarsi un simulacro con quelle espressioni e movimenti che gli bisognano, ovvero si gioverà delle espressioni e de' movimenti che in più felici tempi impresse ne' marmi l'arte greca?

Nessuna di queste due cose insegnò Lionardo; generandosi per la prima, o in tutto o in parte, il falso: come quando si narra un fatto senza aver distinte e presenti le circostanze che l'accompagnarono; e per la seconda privandosi l'arte della miglior dote che è il sentimento: il quale è forza che manchi, se chi opera non imita il naturale, ma ritrae, più o meno materialmente, la imitazione, sia pure perfettissima, fattane dagli antichi. Fu massima del Vinci (nella quale perseverò sino alla morte) che l'osservare e ricordarsi i subiti e spontanei atti della natura viva, non vagamente, come anco i non artisti fanno, ma de-

terminatamente, e coll' intento di valersene, fusse l' unica via per conseguire il vero nell'arte, e da questo il bello, come dalla sua sorgente. Ma sapendo il grand' uomo quanto la memoria delle cose fuggevolmente vedute, riesca spesso infedele, e non di rado fallace, raccomandava agli artefici di notarle in un libretto con brevi segni, e al proposito adoperarle, non lasciando di tenere il modello per aver dinanzi agli occhi le qualità e gli aspetti delle membra che in quell' atto o espressione notata si fanno.

E questo documento, non oscuro, non metafisico, non solo diceva Lionardo, ma egli stesso incessantemente praticava, e più particolarmente allora, che alcun soggetto doveva rappresentare, come nella stupenda opera del Cenacolo. Dove niente ritrasse, o di volti, o di espressioni, o di attitudini, che nol prendesse dalla viva natura. E se egli, così adoperando, giunse a dare alle sue figure la maggior nobiltà, sublimità, dignità, e bellezza in ogni parte divina, lascio a voi, o artefici, il giudicare; e pregovi a un tempo di ripensare alle penose e lunghe fatiche ch'egli durò; agli studi che fece per sapere dalle storie i varii caratteri de' primi seguaci di Cristo; al tempo, non

meno di sedici anni, che consumò frequentando in que' luoghi, dove avesse potuto trovare immagini ed espressioni convenevoli al subbietto, col quale voleva rendere visibili i morali effetti del tradimento. Più d'un anno cercò il sembiante che avesse potuto convenire all'ingrato e perfido traditore. Per più d'una volta, e secondochè trovava modelli migliori, rinnovò l'altre teste, come si conosce dai suoi disegni rimasti. Nè fu mai abbastanza contento di quella del Salvatore, perchè mai non trovò un'immagine viva che gli avesse espresso il concetto ch'egli se n'era formato nella mente.

Il quale esempio di non mostrarsi mai sazio dell'ottimo, non dirò doversi interamente seguitare; ma ho di certo che ognun di voi ne caverà utilissimo avvertimento, che chi ama l'arte, come l'amava Lionardo, non può comportare che sia limitato il tempo alle sue opere. La cui perfezione non dipende soltanto dalle facoltà del proprio ingegno, quanto pur si voglia grande ed esercitato; ma dipende altresì da quelle della natura esterna; la quale non sempre, non subito, non facilmente, non in tutti i luoghi, porge que' modelli di forme e di espressioni, che al soggetto che si vuol

ritrarre convengono. Quindi è nemica dell'arte egualmente l'abbietta povertà, e l'avida ricchezza; perchè l'una e l'altra è impedimento all'artista di cercare col maggior profitto possibile i modelli naturali più acconci. E se la brevità del mio discorso mi permettesse all'autorità di Lionardo unir quella di Raffaello, mostrerei storicamente che il Sanzio fu minore di se stesso, quando negli ultimi anni della sua vita, soverchiandolo i lavori e le commissioni, non ebbe più tant'agio di condurre le opere co' vivi originali della natura. Nè farebbe contraria prova l'esempio di Andrea del Sarto, sì naturale e a un tempo sì sollecito dipintore. Poichè più d'una volta ho udito dire a voi, o artefici, ch'egli contento della semplice natura, a ritrar la quale non ebbe pari, non si brigò molto di cercare le nobili forme e le peregrine espressioni che rappresentano il sublime. Le quali più rare e più recondite giacciono nel vasto seno della gran madre, e però più difficoltà s'incontrano a investigarle.

Dirà forse taluno. Le grandi fantasie, ardenti di manifestarsi, non possono per l'ordinario sottomettersi alla lunghezza di tali investigazioni.

E le grandi fantasie pur son quelle che sovente spingono le arti all'orlo del precipizio ; e però non si loderebbero giammai abbastanza Dante e Lionardo: non sapremmo dire se più potenti nella fantasia o più pazienti nel cavare ogni difficoltà dalla natura viva.

Nè minore investigazione del vero fece il Vinci nel celebre cartone della guerra d'Anghiari, ch'egli disegnò tornato a Firenze dopo le sciagure del Moro: che nella rovina della patria trovò meritamente la propria. Se le infinite sottigliezze messe in opera da Lionardo per trovare un colorito di bellezza quanto rara altrettanto durevole, non avessero impedito che quel disegno, tanto ammirato, tanto studiato, si vedesse dipinto nel vecchio palazzo della fiorentina repubblica, in cambio di tante adulazioni alla medicea potenza, avremmo in esso, oltre alla perfezione pittorica, avvertito che il non sollevarsi le arti a subbietti patrii e civili, non sempre è colpa di quelli che le professano ; ma più spesso è da incolpare la fortuna de'tempi. Nella cui ruota, mutabilmente perversa, se ogni generazione d'uomini è aggirata, più è quella degli artefici, il cui magistero sopra qualunque altro ha bisogno di materiali soccorsi. Celebrò la musa di Lucano i

funerali dell'antica libertà in mezzo ai furori neroniani. Nacque nell' esiglio la divina Commedia. Nella sventura scrisse il Machiavello; e fra i pugnali e le catene filosofarono il Sarpi e il Galilei. Ma nessuno artista grande s'elevò mai in mezzo a così fatte acerbità di fortuna.

Felicissima per ciò l'architettura che alzossi alla maggior grandezza quando ancora all'Italia rimanevano forze e cittadini. E tu, o Fiorenza, sopra ogni altra città ne fai testimonianza colle fabbriche d'Arnolfo, dell'Orgagna e del Brunelleschi. Ma la pittura sfavillò in tutta la sua luce quando era necessità il servire alla magnificenza de' potenti. Nè per altro, o divino Raffaello, fosti tanto accarezzato in Vaticano; dove con le tue allusioni piacesti ai due pontefici assai più che i molti poeti ed eruditi con le loro adulazioni. Quindi se nel primo principio del secolo decimo sesto, condizion diversa ebbe Firenze (la quale dai disastri che portò agli altri l'estrema servitù seppe profittare per vendicarsi in libertà) furono altresì veduti i maggiori e più gagliardi dipintori, cioè il Vinci e il Buonarroti, occupati a gara per ritrarre le patrie glorie nella gran sala della Signoria.

E ben mostrò Lionardo nella memorabile

vittoria de'Fiorentini contro Niccolò Piccinino (per la quale la fortuna di Toscana non fu ingoiata dalla tirannide sozzissima del Visconti) che l'aver servito ad uno scellerato principe non aveva fatto nè vile nè codardo il suo cuore; e dove l'occasione di aprirlo a magnanimi affetti si fusse a lui offerta, non sarebbe stata minore la civile potenza del suo intelletto. Esempio non disutile agli artefici d'ogni età: che avendo libera la elezione degli argomenti, sia loro a cuore di rappresentar cose, alle quali possa utilmente e virtuosamente accendersi il proprio secolo: come di continuo interveniva nell'antica Grecia, dove una pittura, una statua, una medaglia era il miglior premio a quelli che avessero ben meritato della patria, e il migliore incitamento a chi quell'onore aspettava. Ed oh! fusse da sperare non lontano il tempo, che si potesse dalle arti greche imitar piuttosto il fine, rammentato dalle storie, che il magistero postoci continuamente sotto gli occhi dai marmi dissotterrati!

Non mi maraviglio che un artefice come Lionardo, il quale non lavorava che per amore dell'arte, non dovesse essere molto caro a papa Leone X: che più dell'arte amava lo

splendore della sua reggia; e voleva però vedere lavorar molto e presto. Nel che se lo contentò il Sanzio, non senza qualche scapito della sua miracolosa virtù, non seppe nè volle piacergli il Vinci; onde fu da quel Pontefice motteggiato, che d'una opera commessagli, non avrebbe mai fatto nulla, da che tanto tempo consumava in apparecchiarvisi.

Più benigno e discreto ebbe il giudizio di Francesco I in Francia; dove Lionardo, disgustato di Roma, si condusse; bastando a quel re magnanimo che il sommo artista onorasse col nome la sua corte, poichè i travagli dell' età gl'impedivano d'illustrarla coll'opere. Fu negato che Lionardo spirasse la vita fra le sue braccia, come aveva scritto Giorgio Vasari. Nè io disputerò di cosa, da cui molto onore verrebbe alla fama del re, nessuno accrescimento a quella dell'artista. E piuttosto moverò lamento che la fortuna, nemica a'nostri ingegni quanto fu loro amica la natura, togliesse alla terra natale di accogliere quelle ceneri. Il qual peccato della incostantissima volgitrice delle cose umane, non avrebbe potuto espiar meglio la patria, che fabbricando alla sua memoria un più religioso culto in quel venerabile tempio, dove le ossa di Mi-

chelangelo e di Galileo hanno quella pace, che la più vile delle invidie, e la più feroce delle tirannie tolse loro in vita.

E dove questo mio voto avesse effetto, mi sarebbe gran conforto il potermi rallegrare che le mie parole d'oggi, se non furono sì dotte ed eleganti, quali richiedeva la solennità di questo giorno, almeno non furono del tutto vane. Non che io creda che al nome di Lionardo (eternamente glorioso nella fama delle sue opere) abbisognino i nostri onori. Ma non è inutile che in questa generazione, sì poco rispettosa verso la grandezza de' passati, si moltiplichino, il più che è possibile, gli esempi di pubblica riverenza e gratitudine a quelli, nelle cui opere riposa una gloria che ancora è a noi invidiata.

La qual gloria, perchè come pianta si rinnovelli, sta in voi, o giovani artisti, che sotto gli auspizi d'un benefico principe, cominciate a gustare i premii della virtù. Lasciate che altri disputi colle astrazioni di una filosofia che non è nostra. A voi piaccia l'operare: e l'esempio di Lionardo non vi farà incerti della via da tenere per conseguire la vera e durevole perfezione.

FINE.

IMPERIALE E REALE

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

DI FIRENZE

CONCORSO TRIENNALE

DELL' ANNO 1843.

PRIMA CLASSE

ARTI DEL DISEGNO

PREMJ MAGGIORI

PITTURA

Soggetto. S. Gio. Battista che rinfaccia ad Erode Antipa di tener seco Erodiade moglie di Filippo suo fratello.

Premiato. Sig. Antonio Ciseri di Locarno.

Accessit. Sig. Giuseppe Fattori della Pietra.

SCULTURA

Soggetto. Venere che conduce a Paride Elena in premio di averle conceduto il pomo destinato alla più bella.

Premiato. Sig. Ferdinando Batelli di Panzano.

ARCHITETTURA

Soggetto. Un pubblico mercato di generi di consumazione per una capitale popolata di 150000 abitanti.

Non fu conferito il premio.

Medaglia d'incoraggiamento. Sig. Michelangelo Majolfi di Firenze.

DISEGNO

Soggetto. Il ritorno dei Fiorentini dopo la battaglia di Campaldino, mentre offrono al Tempio di S. Giovanni le spoglie di Guglielmo Ubertini Vescovo d'Arezzo, il quale rimase morto in questo fatto d'armi.

Premiato. Sig. Gaetano Bianchi di Firenze.

Accessit. Sig. Niccola Sanesi di Firenze.

INCISIONE IN RAME

Soggetto. L'intaglio di celebrata pittura non mai incisa con lode.

Premiato. Sig. Domenico Chiossone di Genova.

PREMJ MINORI

PITTURA

BOZZETTO A OLIO D'INVENZIONE.

Premiato. Sig. Enrico Tempestini di Firenze.

ACCADEMIA DEL NUDO DIPINTA A OLIO

Premiato. Sig. Emanuelle Costa di Roma.

SCULTURA

BOZZETTO IN CRETA D'INVENZIONE

Premiati. { Sig. Paolo Bourè di Bruselles.
Sig. Salvino Salvini di Livorno.

ACCADEMIA DEL NUDO
IN CRETA

Premiato. Sig. Giovanni Collina di Faenza.

DISEGNO

PENSIERO IN ACQUERELLO.

Premiato. Sig. Stefano Ussi di Firenze.

ACCADEMIA DEL NUDO
IN DISEGNO

Premiato. Sig. Pietro Cocchi di Pontremoli.

ELEMENTI DI DISEGNO

Premiato. Sig. Carlo Brini di Poggibonsi.

PROSPETTIVA

Premiato. Sig. Cesare Gianni di Firenze.

ORNATO

Premiato. Sig. Enrico Scheggi di Firenze.

SECONDA CLASSE

MUSICA

PREMIO MAGGIORE

COMPOSIZIONE MUSICALE

Soggetto. Il Salmo *Confitebor* a quattro voci con accompagnamento di tutta l' orchestra.

Premiata. Sig.ª Carolina Beaudovin nata Coltellini di Bologna.

PREMJ MINORI

CONTRAPPUNTO

Premiato. Sig. Alessandro Pacinotti di Firenze.

PIANO FORTE

Premiata. Sig.ª Giuseppa Bruschetti di Firenze.

CANTO

Premio destinato per le Alunne.

Premiata. Sig.ª Maria Turchini di Firenze.
Accessit. Sig.ª Rosalia Boutet Francese.

Premio destinato per gli Alunni.

Premiato. Sig. Pietro Sbolci di Firenze.

SOLFEGGIO

Premiato. Sig. Jefte Sbolci di Firenze.

VIOLINO

Premiato. Sig. Carlo Conti di S. Miniato.

TERZA CLASSE

MECCANICA E CHIMICA
APPLICATA ALLE ARTI

PREMJ MAGGIORI

MECCANICA

Soggetto. Una macchina per arrotare e squadrare i mattoni, la quale oltre al pregio di produrre buon lavoro agisca con facilità e con prontezza, costi mediocremente, ed abbia ripari efficaci perchè i lavoranti non siano offesi dalla polvere solita inalzarsi in tali operazioni.

Il premio fu diviso fra i seguenti

Sig. Lorenzo Turchini di Firenze.
Sig. Francesco Cosimini di Pistoja.

CHIMICA

Soggetto. Un metodo per la fabbricazione

completa delle pelli verniciate a lucido in varj colori, e più specialmente in nero, dette ancora pelli o vitelli a coppale.

Non fu conferito il premio.

PREMJ MINORI

MECCANICA

Non fu conferito il premio.

Menzione onorevole. Sig. Giustino Paggi di Siena.

CHIMICA

Premiato. Sig. Emilio Bechi di Firenze.
Accessit. Sig. Filippo Pistolesi di Empoli.